

Maria Will, *Trascrizione della presentazione orale alla presentazione del libro 20 anni Galleria Job – Promemoria, Giubiasco, Foto Studio Job, 21 settembre 2024 (La Festa).*

All'inizio, quando Carlo Berta ne ha lanciato l'idea, nessuno o quasi nessuno ci credeva a questo libro. Non voglio nascondere: nessuno o quasi nessuno credeva all'utilità di questa pubblicazione. Posto che la Galleria Job è adeguatamente fornita di sito internet aggiornato, una pubblicazione che passasse in rassegna l'attività della Job sembrava del tutto superflua. Un ragionamento che, sono incline a pensare, potrebbe legarsi soprattutto a quella sorta di automatica, interiorizzata sudditanza-dipendenza che tutti noi abbiamo sviluppato verso il mezzo elettronico e verso l'universo informatico.

Invece, piano piano, tutti coloro che si sono impegnati nella realizzazione del libro sono passati dallo scetticismo iniziale ad un convinto sostegno. Nel suo piccolo infatti questo libretto si discosta totalmente dalla logica aperta sul caos, sull'indistinto, di internet. Logica pur utilissima, per carità, ma spaesante, disorientante perché appunto aperta su mille e miliardi di strade; senza indicazione di direzione. Eppure a suo modo univoca, obbligata. E in qualche modo sempre declinata sull'orizzontalità o, se vogliamo, sulla piattezza del presente e non sulla profondità del tempo.

La logica di questo libretto, realizzato con coscienza del tutto modesta – sia chiaro – la logica di questo libretto, dicevo è invece una logica ordinatrice e riassuntiva, una logica che mette in fila, elenca, conta, stabilisce caselle in cui vanno appunto ad incasellarsi dati oggettivi. Dati semplici e concreti ma che proprio per questo sono il gradino fondamentale per ogni successiva costruzione, per ogni passo successivo.

C'è da fare un'importante avvertenza al libro: la parte centrale e più corposa, quella che porta il titolo di "schedario", è trattata come se fosse una raccolta di documenti o di materiale d'archivio. (Ma ancora una volta intendiamoci: nessuno qui ha la superbia o l'illusione di fare la storia; si vuole soltanto indirizzare una strizzatina d'occhi alla storia, casomai il suo granellino di sabbia l'abbia portato anche la Galleria Job)!

Chi appena conosce e ha un poco in mente l'opera di Carlo Berta, noto anche come Kiki Berta, un'opera, la sua, tutta giocata sul quadrato e su miriadi di caselle quadrate composte secondo un'inesauribile varietà di forme, capirà subito che il libro-catalogo, il libro-registro che segna i venti anni della Job rispecchia la forma mentis del suo ideatore. Ed è cosa per la quale gli dobbiamo gratitudine. Siamogli grati cioè per averci messo sotto

gli occhi l'importanza del fermarsi a considerare le cose nella loro piana e indiscutibile consistenza.

Le cifre le ha ricordate Massimo poco fa e sono notevoli e forse anche sorprendentemente notevoli: in vent'anni una media di cinque-sei proposte tra mostre e incontri di vario tipo e suppergiù centocinquanta artisti ospitati, secondo una programmazione il cui carattere è colto bene da Carlo Monti nel suo arguto e divertente testo, che fa parte della pubblicazione. Monti vede questa programmazione della Job come – citando le sue parole – una «proliferazione corallina». Vale a dire cioè come un sistema di mostre che si generano l'una dall'altra. Condizione ideale, se ne può dedurre e possiamo continuare noi, per dare luogo ad un organismo vitale, sottilmente ma tenacemente connesso nella sua diversità.

Monti inoltre coglie bene un altro aspetto peculiare della Job: l'eccentricità della sua ubicazione. Siamo a Bellinzona non a Lugano o a Locarno o ad Ascona, territori che, a differenza del Bellantonese, sono notoriamente molto più adatti – e cito direttamente Carlo Monti – «per succhiare linfa culturale e finanziaria» indispensabile ad alimentare l'attività di una galleria d'arte.

In ogni caso, una bella fetta di quanto si produce in campo artistico nei dintorni a noi più immediati è in buona sostanza passata negli spazi della Job: nomi eccellenti, illustri, artisti al culmine della loro maturità, altri nel pieno della ricerca, accanto ad esordienti di prestigio o esordienti scovati e incoraggiati con quel cuore appassionato che si sente pulsare fra i muri della Job.

Sempre, lungo i vent'anni di attività, si sono susseguite mostre costruite, non improvvisate o di repertorio, mostre sostenute da un progetto unitario, mostre che sono state piccole o grandi rivelazioni, mostre mai scontate e interpretate con allestimenti che sono arrivati a far paragonare le due salette della Job a vere e proprie sale da museo.

Non è da meno la cornice che gli sta attorno e che si è spinta fino alla pubblicazione di edizioni d'arte, di cartelle originali.

Non vi è dubbio però che quello slargo in via Borghetto su cui si affaccia la Galleria Job, insieme all'eleganza non posticcia, paesana nel miglior senso della parola, di quelle due piccole stanze dal pavimento a scacchiera, giochino un ruolo da protagonisti nelle vicende della Galleria Job e contribuiscano in modo marcato a definirne la particolarità, e l'unicità anche, fino a rivelarsi francamente insostituibili.

Con la delicata e penetrante, perspicace sensibilità di poeta che caratterizza il poeta che è Massimo Daviddi, egli descrive proprio questo aspetto del tra virgolette «fenomeno

Galleria Job». E parla così, Daviddi, di un luogo, che durante gli incontri promossi dalla Job diventa – e cito – «un aperto teatro [...] dove il sabato mattina si celebra un rito» una piazza «che prende vita intorno a una fontana adornata con fiori ogni volta diversi».

Ed è proprio su questo aspetto che si può agganciare quello che a me pare sia uno dei maggiori se non il maggiore punto di interesse della Galleria Job: e cioè questo suo andare, questa sua attitudine di andare oltre la dimensione privata e di raggiungere la dimensione pubblica.

Un'attitudine che proprio da quel suo essere insediata in modo così marcante e speciale nel cuore del nucleo di Giubilaci sembra averla segnata come un destino. È anche da lì, vogliamo credere, che le discende, quasi come una fatalità, quella concezione dell'arte lontana da qualsiasi tentazione elitaria, che la distingue. In altre parole è da lì che verosimilmente le discende questo suo essere francamente democratica.

Volgendo rapidamente indietro lo sguardo ai vent'anni intercorsi dall'apertura della Galleria ad oggi, è facile vedere come una posizione del genere, la scelta democratica o partecipativa, anche nel campo dell'arte, sia andata progressivamente erodendosi.

Mentre, d'altra parte, parallelamente si rinforzavano sempre più le cittadelle del potere. E questo nonostante l'illusoria "narrazione" (per usare una delle tante parole fastidiosamente in auge) che vuole convincerci del contrario a suon di "imbonimenti pilotati".

Ecco perché è preziosa e importante l'esistenza della Job: perché senza parere ribadisce che l'esperienza artistica, la fruizione artistica, resta una questione intimamente soggettiva e non delegabile. Mi pare, se non stravolgo troppo il senso di quanto sostiene Carlo Monti, che anche lui vada in questa direzione quando scrive del «clima di distesa affabilità» che anima gli incontri della Job; e così mi sembra di poter dire pure di Massimo Daviddi, quando annota il farsi di un senso di «attesa», e quando vede, quando percepisce lo «sfiorarsi» e «l'avvicinarsi» di pubblico e artisti.

Mi viene anche da ritenere che questa chiara impronta democratica della Job sia coerente con il lascito morale di Pierino Selmoni e di Max Läubli, che Massimo Pacciorini Job rivendica (come ha ribadito anche qui) quali padri spirituali della Galleria.

Pierino Selmoni, una delle intelligenze artistiche più alte e complesse e complete che il Ticino può vantare, nella cui opera la progettualità filosofica si incontra con il sapere artigianale e operaio tout court ed è sostenuta da una solidissima sensibilità sociale.

Max Läubli, che dipingeva con la purezza ottica di un artista del Rinascimento, e che ha perseguito una straordinaria coerenza tra vita e opera, ponendo costantemente al centro i

valori umani e sociali. Max Läubli, che – se non vado errata – ha dato un impulso decisivo nello scoprire e nello stimolare la creatività di Fabrizio Pacciorini-Job, di Fo Fo.

E anche Fo Fo ha dato il suo contributo in questo corposo e tondo anniversario della Galleria. È sua infatti l'immagine scelta per la copertina dell'invito: un sole luminoso, brillante che è interpretazione insuperabile del senso di gioia che si vuole dare a questa festa.

Grazie dell'attenzione e buon appetito a tutti!